



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 27 Anno 2017

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

De la protection de la culture à la culture de la protection :
trente ans de protection du patrimoine culturel contre
les désastres naturels dans la politique du Centro
Universitario Europeo per i Beni Culturali
Alfonso Andria

8

Il turismo culturale
Pietro Graziani

18

Conoscenza del patrimonio culturale

Luca Di Bianco, Claude Albore Livadie,
Saverio Giulio Malatesta Il progetto "P.A.S.T. in Coast"
e l'insediamento protostorico dello Scalandrone
di Scala (Costa d'Amalfi - Campania)

22

Federico L.I. Federico Pompei e il territorio pompeiano
nel Rinascimento

30

Cultura come fattore di sviluppo

Bruno Zanardi Terremoto "com'era e dov'era"?

40

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Antonio Marrasso Vino, vite e territori viticoli:
patrimonio culturale

46

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Beni librari,

documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

francescocaruso@hotmail.it

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,

pierotti@arte.unipi.it

ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore

dieterrichter@uni-bremen.de

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia Servizi - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Federico L.I. Federico

*Federico L.I. Federico
Architetto, già Funzionario
Soprintendenza Archeologica di
Napoli e di Pompei*

Pompei e il territorio pompeiano nel Rinascimento

Il Rinascimento non rappresenta un periodo felice per Napoli che – dopo lo splendore quattrocentesco del munificente regno Aragonese, culminato nella iniziativa della costruzione della Villa di Poggioreale, conclusasi in un turbinio di debiti per la Corona – viene costretta a un ruolo di deuteragonista, alla guida di un Viceregno.

Napoli però rimane una delle capitali del mondo per il prestigio che le derivava dall'essere capitale della "nazione napoletana" che si estendeva intatta su tutto il Meridione dell'Italia peninsulare dal tempo dei Normanni.

Siamo in pieno Rinascimento, periodo storico che vede l'emergere di una nuova nobiltà, meno guerriera e più affaristica, quindi più rapace di quella precedente.

I Piccolomini d'Aragona dirigono dai Monti Lattari le loro mire ambiziose sulla valle del Sarno, attirati dalla sua potenziale ricchezza energetica, rappresentata in quel momento storico dall'energia idrica della sua rete idrografica.

Comincia così un periodo nefasto anche per il territorio chiamato da secoli Valle, quel "*Pompio campo qui a Pompeia urbe Campaniae nunc deserta nomen accepit*" ricordato dal monaco e oratore beneventano Martino, autore del Sermone dedicato alla traslazione del corpo sacro dell'apostolo S. Bartolomeo dall'Isola di Lipari a Benevento, sotto la protezione del principe Sicardo, nell'838 d.C.

Quel territorio era appartenuto all'antica Pompei romana, di cui ormai – come ci hanno tramandato – si era persa ogni memoria. O quasi, oggi possiamo affermare, alla luce di alcuni fatti che proponiamo.

Intanto, per la prima volta, le acque del fiume Sarno – che aveva continuato a irrigare il fertile territorio ai piedi dello Sterminatore – si trasformano in acque "nemiche" di Valle e del suo territorio, popolato in epoca rinascimentale da numerosi "fuochi" familiari dei contadini insediati in gran parte nel territorio alla destra idraulica del Sarno, appartenente in quell'epoca in gran parte a Scafati.

Si verificano infatti perniciosi impaludamenti malarici nelle campagne di Valle, causati da interventi scriteriati di sbarramento, deviazione o sottrazione delle acque del fiume in favore degli interessi economici esclusivi della nuova nobiltà.

Nei territori contigui di Scafati, Castellammare e Torre Annunziata la portata idraulica del Sarno viene estenuata da molini idraulici per il grano, da gualchiere per i tessuti oppure da cartiere per la produzione della carta da stampa.

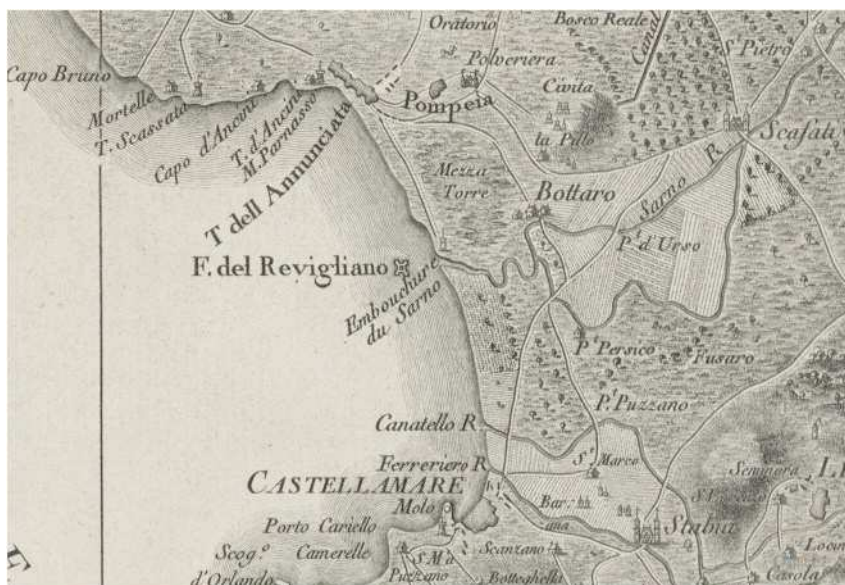


Fig. 1 Il percorso del seicentesco Canale Bottaro che parte dal centro città di Scafati e rientra nel fiume Sarno a qualche chilometro dalla linea di costa (Carta del Golfo di Napoli e del Vesuvio di Carlo Weber, 1778).

Il Canale Sarno prima e il Canale Bottaro dopo vengono realizzati a pochi decenni di distanza l'uno dall'altro per portare le acque del Sarno in questi insediamenti paleoindustriali nascenti, mentre in alcune zone le campagne di Valle soffrono per le esondazioni del Sarno o, in altre, per la sopravveniente penuria delle sue acque.

Tra i due canali artificiali, il più tardo e il più breve, ma anche il più micidiale per le sorti delle famiglie contadine di Valle, fu il Bottaro. (Fig. 1)

Esso nasce nel centro di Scafati, accanto alla Chiesa della "Madonna delle Vergini" – risalente al sec. XV e concepita quindi in pieno stile rinascimentale – proprio là dove il fiume Sarno incontra ancora oggi la "traversa idraulica" del nascente canale Bottaro, dotata di alcune chiuse regolatrici del flusso idrico.

La traversa e le chiuse di fatto rappresentano la versione moderna dello sbarramento di pali realizzato dai Piccolomini a Scafati in un primo momento, ma il Canale Bottaro – in sé opera di evoluta ingegneria idraulica – fu realizzato poi per iniziativa del Conte di Celano e Barone di Scafati, il secondo Duca d'Amalfi Alfonso Piccolomini d'Aragona. (Fig. 2)

Grazie a tale iniziativa – da cui scaturì comunque una causa civile durata oltre due secoli presso i tribunali del regno napoletano – il corso del Sarno si suddivide in due corsi d'acqua, di cui quello principale è ancora il fiume Sarno, mentre la sua derivazione è il celebrato "Canale Bottaro", esempio di grande ingegneria rinascimentale.

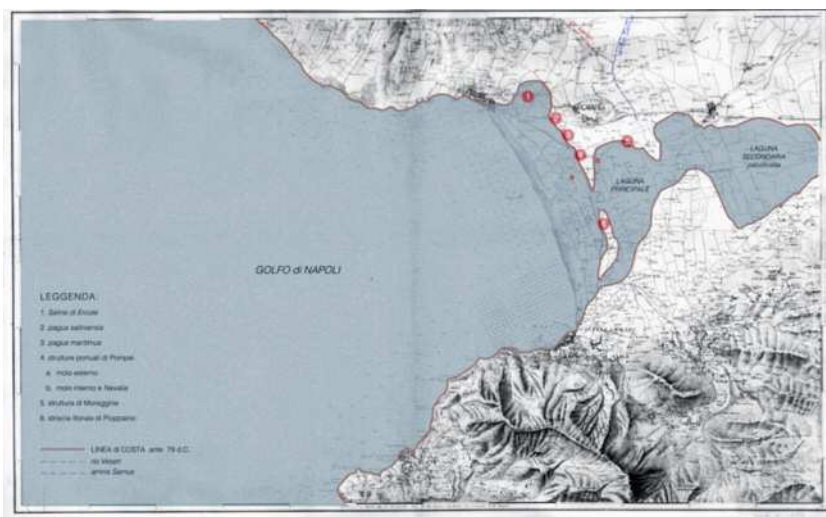
Il canale artificiale ha infatti una caratteristica speciale e rara, essendo "pensile", cioè un canale in cui l'acqua scorre a un li-

Fig. 2 Le chiuse della traversa idraulica di Scafati, nel centro città, definitivamente davvero chiuse e nel degrado.





Fig. 3 La linea di costa prima dell'eruzione pliniana con il Pagus Maritimus Pompeianus, secondo svariate fonti. Il grafico è inserito nella proposta di fattibilità per la valorizzazione dell'area meridionale di Pompei antica per una visita alternativa attraverso la riscoperta delle vie d'acqua, a cura di G. D'Amato e F.L.I. Federico, promossa dalla Associazione L'AltrItalia Ambiente.



vello più alto del piano della campagna che attraversa, per lunghi tratti sorretto da pilastri murari.

Esso – dopo avere attraversato la campagna di Valle, connotandola marcatamente – ritornava nel Sarno a un paio di chilometri dalla linea di costa, ancora in territorio scafatese, sotto il dominio dei Piccolomini.

Le acque del Bottaro si riversavano quindi nelle ultime anse del Sarno, che in quel tratto e fino allo sbocco a mare accentuava la propria già marcata sinuosità, avanzando lentamente in un ambiente umido e paludoso, che era stato fino a millecinquecento anni prima il *Pagus Maritimus Pompeianus*, poi soffocato dalle coltri vulcaniche vesuviane. (Fig. 3)

Il fine della costruzione del Canale, perseguito dai Piccolomini, era quello ben chiaro di fare concorrenza nell'arte molitoria ai molini di Torre Annunziata, alimentati in ben tre ordini successivi, a cascate, anche dal Canale del Conte di Sarno Muzio Tutavilla che, qualche decennio prima, lo aveva fatto costruire. La realizzazione del Canale Sarno, detto anche Fosso del Conte, apparentemente di più semplice concezione idraulica, fu però – come ci hanno tramandato – l'occasione per i primi ritrovamenti archeologici fatti sopra e "dentro" la collina della Civita, quando essa venne "penetrata" dal Canale voluto dal Conte Muzio per i propri mulini ubicati a Torre Annunziata, non lontano dal porto.

Il Conte, viste le difficoltà realizzative dell'opera idraulica afflitta dalle scarse pendenze attingibili, aveva finito per rivolgersi all'architetto Domenico Fontana, già famoso presso la Corte Papale romana, abile imprenditore e poi Ingegnere Maggiore del Regno di Napoli.

Quest'ultimo, accettando l'incarico, valutò opportuno però deviare il corso del Canale, dirigendolo decisamente verso la collina della Civita, ai bordi meridionali di quello che era stato il territorio boscoso della *Sylva Mala*. Il motivo di tale decisione si è fatto sempre risalire a valutazioni idrauliche, legate al problema delle pendenze eccessivamente modeste del canale ob-



Fig. 4 Anno 1602: il medico e scienziato nolano Giambattista Cavallari fa stampare una propria riproduzione di una cartografia dell'erudito grecista e archeologo Ambrogio Leone da Nola che aveva ubicato Stabia sulla destra idraulica del Sarno, in un luogo corrispondente al sito archeologico di Pompei, condizionando con la sua autorevolezza scientifica schiere di "Antiquari" fino alla metà del Settecento, quando il progredire degli scavi voluti da Carlo di Borbone determinò la consapevolezza che si stesse scavando l'antica Pompei.

bligate dalla orografia dei luoghi, in quella località detta Grotta ancora oggi, con un toponimo identificativo e, per quel che ci riguarda, indicativo.

Oggi si fanno strada altre ipotesi, compresa quella riguardante la casuale scoperta di un canale preesistente, da parte dello staff dei Fontana.

Un dato è certo e incontestato: le scoperte archeologiche effettuate sulla collina della Civita, durante i lavori diretti dal Fontana per il Canal Sarno, furono erratamente attribuite alle rovine di Stabia.

Questo fu l'orientamento indiscusso degli esperti "antiquari" napoletani di epoca rinascimentale, i quali erano condizionati dalle teorie elaborate per il sito di Stabia dall'autorevolissimo umanista e storico nolano Ambrogio Leone, che aveva ipotizzato la localizzazione di Stabia nel territorio sulla destra idraulica del Sarno, cioè tra Scafati e Torre Annunziata, fuori dal territorio di Castellammare. (Fig. 4)

Eppure la collina della Civita – la odierna Civita Giuliana, che ricade oggi in gran parte nel territorio comunale della Pompei nuova – era già nota come sito "pompeiano".

E ritenuta fertile di ritrovamenti, perché – come scriveva il Tabulario della Corte napoletana Pietro Lettieri verso la metà del Cinquecento, appena qualche decennio prima – «... la città di Pompei, che era in quello alto che sta in fronte la torre della Nonciata, et in detto locho ne appareno multi vestigij».

Ma evidentemente nessuno aveva dato importanza a tale pur autorevole asserzione, proveniente da un non "addetto ai lavori", un tabulario, impegnato però direttamente dalla corte napoletana per individuare antichi acquedotti da recuperare per aumentare l'approvvigionamento idrico della capitale Napoli.

Stessa sorte d'altra parte era toccata qualche decennio prima anche al grande umanista e poeta napoletano Iacopo Sannazaro che – verso il 1480 – nella sua opera "Arcadia", riferen-



dosi a Pompei, aveva scritto così: *“ questa che dinanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi, chiamata Pompei, et irrigata da le onde del freddissimo Sarno ”*.

Il Sannazaro quindi nella sua opera maggiore afferma di vedere davanti a sé Pompei.

Ma allora – come oggi – gli “Antiquari” ritennero la sua soltanto una visione poetica.

Anzi una licenza, non altro, del pupillo del re Federico d’Aragona, la cui stella reale brillò soltanto per un quinquennio, dal 1496 al 1501.

Il Poeta e umanista seguì Federico in esilio in Francia e soltanto dopo la sua morte tornò a Napoli, dove era mutato il clima politico dopo che i Francesi erano subentrati agli Spagnoli nella guida del Regno; Sannazaro, però, forse per valutazioni personali di opportunità, preferì quindi soggiornare periodicamente a Nocera de’ Pagani, la odierna Nocera Inferiore, dove aveva trascorso gli anni infantili.

Egli dunque, molto probabilmente, ritornando periodicamente a Napoli ove curava anche i propri interessi professionali, percorreva con la carrozza la Via Consolare che da Napoli portava a Nocera – quella che poi fu chiamata la Via Regia delle Calabrie – passando accanto alla collinetta formatasi con il seppellimento dell’antica Pompei.

E ne vedeva realmente i resti affioranti all’altezza dell’anfiteatro pompeiano e, appena appresso, lungo il fronte meridionale dell’antica città sepolta, all’altezza della zona del quadriportico dei teatri, laddove la Via Consolare, rasentando le ultime balze meridionali della collinetta della Civita, praticamente toccava il fronte meridionale della Pompei romana.

Altro che visione poetica!

Quella di Iacopo Sanazzaro era a suo modo cronaca contemporanea. Al più, resa in forma poetica. Ma fu ignorata o malintesa dai più.

La vicenda del Sannazaro però ci conferma che presso gli eruditi, ma anche certamente presso i contadini di Valle, non si era mai persa nel tempo la traccia della memoria della Pompei antica sepolta dal Vesuvio e custodita nell’altura della Civita.

A conferma della nostra affermazione citiamo – per tutti i pompeianisti “eretici” – il sommo numismatico ed epigrafista, l’erudito gesuita Raffaele Garrucci che, in premessa della propria opera “Questioni Pompeiane”, edita in Napoli nel biennio



1852-1853, afferma con grande onestà intellettuale: *“Quanta parte di Pompei ed in che tempo si sterrò prima del 1748 non può dirsi con sicurezza”*.

È un'affermazione di enorme importanza. Per sostenerla al meglio lo stesso Garrucci precisa di avere letto personalmente una scritta moderna che riportava la data 1673, su un pilastro tufaceo nella zona della Basilica del Foro pompeiano.

E lo stesso Garrucci deduce – in considerazione dello stato scomposto della coltre eruttiva del 79 d.C. in quel punto – che tale data era stata apposta da uno scavatore clandestino alla ricerca di reperti.

Insomma epigono dei *“fossores”*, gli scavatori d'epoca romana, ma grafomane. (Fig. 5)

L'affermazione più importante – e, per certi aspetti, inquietante – Garrucci però la fa quando – con onestà intellettuale e coraggio da vendere – riferendosi al luogo in cui si è soffermato a osservare la scritta *“moderna”* 1673 (ndr: nei pressi della Basilica) – annota un ulteriore elemento di straordinaria portata e scrive testualmente: *“Una nuova conferma mi proviene dall'aver letto ... sul basso di un pilastro di tufo davanti alla basilica l'anno 1673 dipinto, certo ad indicar l'epoca della escavazione eseguita su quel terreno. Il sapersi che il canale di Sarno passa poco discosto da questo sito non prova uno scavo sopra terra, essendo ivi rimesso in uso un' antico acquidotto, e non fabbricato un nuovo”*:

In pratica, senza clamori, l'accademico gesuita afferma che il Canale Conte di Sarno è stato realizzato re-utilizzando un antico acquedotto e non scavando, come la sterminata Storiografia degli Scavi pompeiani ci ha da sempre tramandato – e lo fa tutt'ora – proponendo Domenico Fontana come primo, vero, se pur inconsapevole scopritore di Pompei, alla fine del 1500. Su questo argomento, in chiave revisionista, si stanno muovendo nuove teorie che collocano in epoca arcaica, sicuramente pre-romana, forse in epoca osca, la realizzazione del canale sotterraneo che si attribuisce invece all'ingegno di Domenico Fontana.

Chi scrive ne condivide tesi e postulati, essendo convinto, in base a molti elementi di riflessione, che non elenca per brevità, del fatto che in epoca Osca per portare l'acqua nella città fu realizzato un canale, forse derivato dall'*amnis Sarnus*.

Il percorso poteva seguire il margine settentrionale del cratere di fossa di Valle, ricavato a mezza costa, seguendo poi la livel-



Fig. 5 Un foro praticato da uno scavatore clandestino nella parete affrescata di una Domus pompeiana.



Fig.6 Lo speco del canale Conte di Sarno percorribile da una persona in piedi quasi sempre in tutto il suo sviluppo sotterraneo.



letta di minima pendenza del margine occidentale del cratere, fino ad entrare nelle mura all'altezza della Porta di Sarno.

Il fatto è testimoniato da un'antica iscrizione in lingua osca, riportata in latino in diversi libri tra cui il *Veterum oscorum inscriptiones* di Cataldo Jannellio, regio bibliotecario e accademico ercolanense, edito in Napoli nel 1841, il cui testo – tradotto in latino – diceva:

"Ut venirent aquarum effluxus ex fontibus ad publicam utilitatem coercuit XII turribus fontes Sarni effodit canales dominus censor. Vale".

L'iscrizione dunque recita pressoché così: *"Affinché l'efflusso delle acque venisse dalle sorgenti del Sarno derivato e costretto al pubblico servizio, il Censore costruì un canale dotato di 12 torri. Stamma bene."* In questo caso però con il termine "torri" l'ignoto estensore del testo della lapide intendeva riferirsi alle "torri" piezometriche che dal canale sotterraneo raggiungevano il livello del suolo soprastante. È il caso di Pompei...

E anche altre iscrizioni osche tratte da lapidi, tradotte e pubblicate dallo stesso Janniello, riferiscono di una porta Sarnese pompeiana dedicata a Iside e lambita dalle acque del Sarno. (Fig. 6)

L'erudito gesuita però non approfondisce la questione posta ma, essendo evidentemente incline ad assumere posizioni eretiche rispetto al sapere accademico, riprende tra l'altro anche quanto andava sostenendo da tempo Giuseppe Castaldi, che prima di lui era stato un autorevole membro della Regale Accademia Ercolanese.

Castaldi affermava, infatti, che sia l'area del Foro Pompeiano, sia l'area dei Teatri che quella dell'Anfiteatro – le cui strutture erano rimaste già in parte fuori dalla coltre eruttiva del 79 d.C. dopo l'eruzione – erano state indagate e depredate per secoli, dopo l'eruzione.



E si sa che i “fossore” – già poco tempo dopo l’eruzione pliniana – batterono il territorio pompeiano scavando fossi, buche, piccoli tunnel, alla ricerca di ori, monete e gioielli, anche per volontà imperiale. Con il tempo, però, rimasero solo gli scavatori “clandestini”.

Essi si calavano negli strati eruttivi, a volte con esiti nefasti, a causa di rovinosi crolli o di silenziose e letali mofete. Così si legge nei volumi dedicati ai primi scavi pompeiani, in occasione di ritrovamenti di cadaveri non risalenti al 79 d.C., ma a epoche successive.

Da quei terreni, infatti, scavando si recuperavano facilmente anche marmi e pietre calcaree, utili per farne calce, nonché altro vario materiale antico, prezioso nei secoli bui.

Questa pratica di predazione, durata per secoli – e non altro, comprese alcune fantasiose tesi dell’Archeologia togata – spiega la penuria di statuaria pompeiana e la carenza di lastre lapidee o marmoree in sito, sia nel Foro che nell’Anfiteatro, usati come cave a cielo aperto. Per centinaia d’anni, contribuendo a perpetuare il nome di Pompei nella nebbia sempre più densa Memoria collettiva. (Fig. 7)

Fig. 7 In questa cartografia la grafica aggiunta sottolinea la grande curva e la controcurva successiva eseguita da Domenico Fontana nel tracciato del Canal Sarno per dirigerlo da Est verso Ovest, a Torre Annunziata, dove c’erano i molini idraulici del Conte Tuttavilla, mentre la freccia tozza indica il punto d’entrata del Canal Sarno nella cinta muraria di Pompei presso la Porta di Sarno (IGM 1906). Il motivo di queste deviazioni del percorso del Canale starebbe a confermare un ripensamento del Fontana dovuto al ritrovamento casuale di un canale sotterraneo preesistente, che attraversava la città in epoca preromana. Il toponimo della località, forse indicativo dell’esistenza dello speco, è ancora oggi: “Grotta”.

